

IL PIANOFORTE

Sì un tempo era stato "il pianoforte", ora è solo uno strumento scordato, sommerso dalla polvere, trafitto dalla luce nebulosa della soffitta come da tante fredde lame. Sta lì sospeso, sanguinante ed agonizzante, in ascolto dei ricordi del suo glorioso passato.

Con la sua memoria, fatta di legno e corde, torna a quel giorno d' estate in cui era cullato dalla luce dorata e soffusa del grande salone e una brezza profumata, dopo aver saccheggiato il giardino dei suoi colori, li portava sino a lui che li beveva avidamente.

Qualcuno era entrato nella stanza, un ragazzino dai grandi occhi nocciola, che, come se lo avesse fatto da sempre, come se fosse stato scritto che dovesse essere così, si era seduto sullo sgabello imbottito.

Un brivido aveva percorso i suoi tasti d' avorio quando quelle dita morbide e sottili l'avevano sfiorato. In tutta la sua esistenza non avrebbe più sentito un tocco così straordinario.

Gli uomini o le donne che lo avevano suonato e avrebbero continuato a farlo erano tutti così freddi... Tenevano il loro mondo, i loro vasi di terracotta, i loro terrazzi più o meno fioriti fuori da ciò che suonavano. Le note che vibravano dentro di lui erano desolate, artificiose, parte di un gioco basato su esteriorità e virtuosismo tecnico, niente di più.

Con quel ragazzino era stato diverso, attraverso i suoi teneri polpastrelli una marea di sogni, immagini, parole era defluita all' interno di quello che era il suo cuore, la cassa di legno lucido.

Un cuore così diverso da quello degli uomini... Benché non sia fatto di carne e sangue, batte comunque seguendo uno spartito proprio, fatto di note invisibili che si librano e danzano nel legno.

Quel ragazzino sembrava essere a conoscenza di quella musica nascosta, la musica della piuma e della foglia, della montagna e della nuvola.

Il pianoforte avvertì una leggiadria di seta invadere le anonime note del vecchio spartito.

Il piccolo piangeva, lacrime trasparenti e lucide si infrangevano sui tasti.

Poteva sentire la sua paura, la sua paura di essere portato via, di non poter tenere per sé la gioia della sua musica.

Avrebbe voluto essere umano per stringerlo a sé, per confortare la sua anima di bambino spaventato che portava dentro il morbo di un talento che probabilmente sarebbe stato la sua maledizione...

Lo sente chiaramente, ora che sta per essere bruciato nel cortile grigio ed umido, anche per lui il mondo della musica è stato insieme miele e buio, madre premurosa e donna crudele.

In silenzio, sta fermo, sotto i veli di candide e soffici ragnatele; tutte le note che avrebbero potuto essere libere nell' aria, chiuse dentro la sua cassa, parole inesprese che il pianto non ha fatto salire alle labbra di legno scuro.

Eccoli, arrivano!

Passi tutt' altro che leggeri fanno scricchiolare le scale di legno.

E' da tanto che sta chiuso lì dentro, solo con i suoi ricordi belli ma freddi e sterili come stucchi al soffitto, senza mai essere sfiorato dal vento né accarezzato dalla vita...

Mani nodose e ruvide lo afferrano, le sue pareti si scheggiano contro la superficie ruvida del muro.

Il rumore del legno che si infrange sull'acciottolato rimbalza sulle grigie pareti slavate.

E' caldo... Lunghe lingue arancioni lo avvolgono e l' aria si riempie del crepitio del fuoco.

Il fumo biancastro sale sino ad una finestra dell' ala abitata del caseggiato.

Un volto giovane dagli occhi stanchi color nocciola si intravede oltre il vetro reso opaco dal freddo.

Quelle fiamme che accartocciano il nero ed il bianco gli bruciano dentro.

Sente che la musica lo sta abbandonando, note inesprese ed invisibili lo resteranno per sempre...

Caterina Villa